

Julian Nida-Rümelin

Lectio

“Filosofia pratica e l’idea di un’ Europa unita”

**in occasione del conferimento della laurea magistrale ad honorem (dottorato onorario)
in Filosofia all’Università di Trieste, 25 Settembre 2014**

Magnifico Rettore, stimati colleghi, gentili studenti, signore e signori

I

Il conferimento della laurea ad honorem da parte dell’Università di Trieste è per me un grande onore. Sono legato a questo Ateneo da molti anni. Molti progetti e un collega in particolare, il Professor Fulvio Longato – che ha dato impulso in molte occasioni alla reciproca collaborazione – mi legano all’Università di Trieste.¹ Dopo questo evento oggi vi è una ragione in più per approfondire i rapporti tra le Università di Monaco e di Trieste. In questo contesto ho il piacere di portare i cordiali saluti del Presidente dell’ Università di Monaco e saluto ancora il Rettore dell’ Università di Trieste.

¹ 27-29 giugno 2007: mia relazione *Ragioni e mondo della vita*: Convegno internazionale della Fondazione Alexander von Humboldt *Frontiere della conoscenza nel XXI secolo. Scienze in dialogo nella nuova Europa*, presieduto all’Università di Trieste dal Prof. Longato

1 ottobre. 2010 a Berlino, Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo: DGEP-Jahrestagung: *Perspektiven der Politischen Theorie in Deutschland; Politische Theorie in der Demokratie* con un contributo importante del Prof. Longato

6 ottobre 2010: mia relazione *Democrazia e verità* all’Università di Trieste, invitato dalla Prof.ssa Giuliana Parotto

8 maggio 2013: mia relazione *Il fondamento etico della democrazia* all’Università di Trieste, invitato dalla Prof.ssa Parotto

9-10 maggio 2013 mia relazione *Virtù del mercato, virtù nel mercato?* Colloquio internazionale *Renaissance delle virtù civili?* organizzato dal Prof. Longato

2012 pubblicazione di Julian Nida-Rümelin, *Il rapporto tra ragione filosofica e ragione politica*, Edizioni dell’Università di Trieste

Mi colpisce sempre di nuovo – e questo vale non solo per Trieste – ma anche per le università di Padova, Bologna e anche Milano e Torino, che l’antica fascinazione transalpina che lega queste due culture geograficamente vicine sia così vivente. Non c’è nessun corso di laurea di storia dell’arte in Germania che non ritenga necessaria una solida conoscenza della storia dell’arte italiana. Così come non c’è nessun corso di laurea in filosofia in Italia che non preveda una solida conoscenza della filosofia tedesca. Abbiamo tutte le ragioni per dare a questa fascinazione interculturale tra la cultura germanica e romanica sempre nuovo alimento.

Ma Trieste è un caso molto particolare. Trieste è una città che per decenni è vissuta al confine della cortina di ferro tra Est e Ovest, in un certo senso all’ombra della storia universale, o per rimanere nella metafora, dove le mura gettano un’ombra particolarmente lunga. Dalla fine degli anni Ottanta questa città e l’intera regione sono uscite da quelle ombre. Improvvisamente si trovano al crocevia di incontri politici, economici e culturali. In questo modo la storia precedente di una metropoli commerciale volta verso tre grandi regioni – quella slava, quella latina e quella tedesca – l’antecedente di un’amalgama di monarchia imperiale e “italianità” assume un significato del tutto nuovo.

Permettetemi per un momento di diventare folkloristico. Anche Monaco di Baviera si è sentita per decenni “perdente” nella storia universale, almeno dalla sconfitta subita dai prussiani nel 1866 a Königgrätz. I non amati Prussiani avevano poco dopo (1871) stabilito un’egemonia sul Sud cattolico del Paese. Tuttavia Monaco ha sempre continuato a indirizzare il suo sguardo culturale verso Sud, verso Roma e Firenze, spesso verso Est, verso Vienna o, più tardi, verso Ovest, verso la Francia (basti pensare a Montgelas), ma certamente non è mai stato indirizzato verso Nord. Lì, così vuole lo stereotipo bavarese, non è solo climaticamente freddo anche la birra è insipida. Si tratta di una delle ironie della storia tedesca che gli arretrati, perdenti cattolici del Sud, nel frattempo, siano diventati economicamente e culturalmente dei vincitori.

La città di Trieste per decenni potrebbe essere annoverata come il “perdente” degli eventi del mondo, confinata come è stata ai limiti dell’Occidente ma ha ora, se i segni non ingannano, un futuro luminoso davanti a sé. Accolgo il conferimento della Laura ad honorem come un invito ad approfondire i legami tra la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco e l’Università di Trieste. Sono disposto a contribuire volentieri per parte mia.

A causa delle differenze nei diversi sistemi istituzionali, in parziale contrasto con la procedura stabilita in Germania, l'assegnazione di una laurea ad honorem in Italia è anche un riconoscimento da parte dello Stato italiano. In realtà è qualcosa di più del solo ricordo di assolate settimane di vacanza che mi lega all'Italia in modo particolare con il suo Meridione. Ho trascorso parte della mia infanzia nel sud dell'Italia: dispensato dall'istruzione obbligatoria in Germania, surrogata dalle lezioni di mia madre, e munito di uno speciale nulla-osta – un privilegio – che in ogni caso, mia sorella ed io abbiamo preso molto meno sul serio di mia madre, senza per questo danneggiare drammaticamente il nostro futuro sviluppo educativo. Se annualmente si trascorre quattro o più mesi di soggiorno a sud delle Alpi a solo sette, otto o anche dieci, undici anni, non in una metropoli, ma su quella che allora era ancora in gran parte un'isola turisticamente sottosviluppata del Mediterraneo, il risultato è inevitabilmente una scissione mitologica tra il mondo della funzionalità, del maltempo e del cattivo umore da un lato e il mondo più bucolico del profondo Sud rurale dall'altro. Già la lingua, che solo lontanamente a che fare con l'italiano, esprime nella sonorità delle sillabe finali e nella “c” dolce la costante serenità di una cultura insulare, di un mondo che sembrava bastare a sé stesso le cui basi culturali sono state per molto tempo la viticoltura, la pesca e la navigazione fino a quando il turismo, per lo meno nelle settimane estive, ha cominciato a sovrapporsi a tutto il resto.

Molti anni dopo, da giovane adulto, sono stato nuovamente vittima di questa scissione mitologica. E le contingenze hanno voluto che l'attenzione si spostasse ancora più a sud, nella parte più meridionale d'Italia, o forse dovrei dire, già fuori d'Italia, in Sicilia, e più precisamente a Palermo. Questa volta si trattava di una giovane donna che gettò questo ponte e lo mantenne in vita quando si rese conto che il trapianto di un intellettuale di Monaco nella borghesia palermitana sarebbe stato collegato a difficoltà analoghe a quelle che, da parte sua, avrebbe presentato il trasferimento di una palermitana esigente, sensibile e molto giovane in una città che durante le sue visite avvertiva come una bellezza fredda, ordinata, efficiente, ricca, ma appunto da “brivido”. Retrospectivamente, dopo anni di esperienza maturata facendo parte di un'ospitale estesa famiglia siciliana, sono felice che da entrambe le parti sia prevalsa la ragione sui sentimenti e l'alternativa tra legami culturali e affettivi si sia dimostrata non necessaria.

Voglio ricordare una terza fase del mio attaccamento alla terra, "dove - come dice Goethe - fioriscono i limoni", perché mi riconduce al tema di cui vorrei parlare in quest'occasione. Nel 2005 ho accettato un invito all'Istituto di Tecnologia della California (CALTEC) a Los

Angeles e lì, accompagnato dalla mia allora molto giovane famiglia, ho potuto godere per alcuni mesi dell'ospitalità stupenda e della generosità di un'istituzione di ricerca d'élite statunitense. Proprio lì, lontano dall'Europa, ho maturato una nuova consapevolezza. Come tanti giovani studiosi anch'io nella mia cooperazione scientifica internazionale mi ero orientato nel corso degli anni precedenti in parte verso gli Stati Uniti, e in parte verso il Regno Unito. Le pubblicazioni, comprese anche quelle filosofiche, che citano quasi esclusivamente letteratura di lingua inglese è in costante crescita. È favorevole per la carriera, avere contatti negli Stati Uniti, o a Oxford e Cambridge, e soprattutto pubblicare in riviste statunitensi. Lì al CALTEC ho notato che le mie preferenze culturali, ma soprattutto le mie idee politiche sull'Europa erano in contrasto con la mia pratica scientifica. A questo si è aggiunto qualcosa di molto personale, che è strettamente correlato con quanto detto in precedenza: Per quanto fossero affascinanti le istituzioni di ricerca americana, lì mi mancava il modo di vita europeo, mi mancava la struttura della città, in particolare della città italiana, con il suo centro storico, fosse pure limitato, come è in molte piccole città italiane, a una piazza e a un paio di chiese e monasteri. Ma soprattutto un'idea mi rimuginava in testa: Cosa ne sarà di questa Europa se in Spagna, Italia, Germania, ecc. lo sguardo accademico e culturale si rivolge monotematicamente agli Stati Uniti che raramente ricambiano quest'attenzione? Che ne sarà di quest'Europa che ha occupato lo spazio europeo dell'istruzione superiore con un progetto tecnocratico, che si chiama "Bologna", con la conseguenza che gli studenti della laurea triennale dimostrano meno mobilità rispetto ai loro compagni della laurea del vecchio ordinamento? Che ne sarà di un'Europa in cui la conoscenza della lingua dei Paesi confinanti e le traduzioni dei libri diminuiscono per adeguarsi con più o meno successo alle tendenze internazionali reali o per lo più solo presunte, nella speranza di ottenere una posizione più in alto nella classifica internazionale e tuttavia rimanere mediocri?

Mentre la prima grande riforma dell'istruzione agli inizi del diciannovesimo secolo avviata da Immanuel Kant e dai suoi allievi, era guidata da un principio filosofico, vale a dire quello della personalità autonoma, che trova la sua massima espressione nella pratica della ricerca scientifica; la seconda importante riforma dell'istruzione in Europa ha creduto di potercela fare senza alcun principio guida culturale. *Employability* (occupabilità) ha preso il posto del principio dello sviluppo della personalità ed è diventato l'obiettivo dell'istruzione superiore. Paradossalmente, tuttavia, gli ideali educativi dell'Umanesimo non sono mai stati così attuali come oggi. A fronte di un mercato del lavoro molto dinamico, i centrali obiettivi formativi propri dell'Umanesimo quali: capacità di giudizio, risolutezza, pensiero autonomo e coraggio civile sono importanti come non mai nella storia intellettuale, culturale e sociale europea. La

debolezza della riforma universitaria ispirata alle idee di von Humboldt, Schleiermacher e Fichte, ma soprattutto di Kant, era che alla filosofia era assegnato il ruolo della disciplina guida. Nel panorama dell'organizzazione delle discipline al tempo di Kant era una struttura comprensibile se si considera che accanto alla filosofia trovavano posto solo le tre Facoltà di Teologia, Giurisprudenza e Medicina. Ma nel panorama scientifico sempre più diversificato dei secoli diciannovesimo e ventesimo tale struttura getta una pesante ipoteca. Né la filosofia da sola, né le scienze umane sono oggi modello per la scienza in generale. Nei due principali settori delle scienze umane e delle scienze naturali, l'università, orientata alla ricerca, è animata dall'ideale di Wilhelm von Humboldt, mentre nelle discipline economiche, tecniche e sociali l'ideale medievale di una solida formazione professionale accademica ha esperito nuova attualità. Ma così come allora il ruolo della filosofia come scienza guida era incompatibile con la differenziazione della pratica scientifica moderna, dei suoi paradigmi e dei suoi quadri concettuali, così oggi il processo inverso di un orientamento di tutta la scienza sulla pratica di aree specifiche, in particolare delle scienze della vita (*life-sciences*) è incompatibile con la molteplicità e la diversità delle culture disciplinari e con i presupposti metodologici, concettuali e ontologici che stanno loro alla base.

Le scienze umane europee traggono la loro importanza dall'interazione con le maggiori istituzioni d'arte, dai musei, dai teatri, dai teatri lirici, dagli archivi, dalle scuole popolari e dai centri di istruzione per adulti, dalle terze pagine dei giornali e dalle letture di una borghesia culturalmente interessata. Scienze umane che si limitassero alla creazione di *papers* in lingua inglese per le migliori riviste americane perderebbero la loro rilevanza, innanzitutto in considerazione del fatto che il numero medio dei loro lettori, anche delle riviste di alto profilo, si aggira su un numero a una cifra, massimo a due cifre. L'Europa dei padri fondatori de Gasperi, Schumann, Monnet, Adenauer e de Gaulle attualmente difesa in un grido disperato da intellettuali europei come Derrida e Habermas è senza futuro senza scienze umane multilingue, basate sulla competenza linguistica e sull'attenzione culturale che siano in grado di presentare i risultati ad un pubblico più ampio, i cui dirigenti stessi non siano essi stessi incapaci di scrivere libri che innescano il dibattito pubblico e vengono letti da persone interessate alla cultura.

Non è un merito che mi attribuisco, ma piuttosto il risultato di contingenze di una carriera accademica piena di eventi che probabilmente hanno fatto di me l'unico studioso in Europa che ha avuto una cattedra in tre facoltà molto diverse tra loro: in una facoltà di scienze naturali (Biologia, Università di Tübingen), in una di scienze sociali (LMU Monaco) e in una

di Filosofia (Göttingen e Monaco di Baviera). Quindi so di cosa parlo quando dico che le culture scientifiche non sono di rango diverso, ma sono molto diverse tra loro e faremmo bene quindi a considerarle come equivalenti. Le tendenze all'omogeneizzazione portano al livellamento, distruggono le specificità e sono difficili da conciliare con la lode altrimenti popolare della diversità in armonia. Non è la filosofia che crea la coesione di tutte le discipline scientifiche, ma neanche la pratica della ricerca e la pratica delle pubblicazioni nelle scienze della vita (*life-sciences*). Dobbiamo prendere congedo dall'idea di un'unità fondata sull'omogeneizzazione. La coesione dell'università – l'*Universitas* nel suo duplice significato: della scienza universale e della scienza inclusiva che comprende la diversità e molteplicità – viene sostenuta non dall'omogeneizzazione, ma da una cultura del rispetto. Da una cultura che sostiene il pari riconoscimento di diverse pratiche di ricerca scientifica, di diversi metodi di pubblicazione e di valutazione, di diversi metodi di insegnamento nei corsi di laurea. La libertà della scienza, dell'insegnamento e della ricerca, che nella costituzione tedesca ha il rango di principio costituzionale (articolo 5 Costituzione) è attualmente minacciata da ampie tendenze di regolamentazione, attraverso disincentivi, (*ranking* e *rating*) classifiche e valutazioni, e dall'assenza di ricercatori autorevoli.

Esorto anche i più giovani scienziati delle discipline umanistiche che, preoccupati per la loro carriera accademica, credono di non poter sfuggire a questa pressione e vi si conformano:

Salvate la molteplicità delle discipline accademiche, in particolare delle scienze umane attraverso la caparbietà, puntando sull'oggetto della ricerca, sulla sua terminologia e metodologia specifica.

Opponetevi alla tendenza di una sempre maggiore specializzazione, che conduce alla fine all'irrelevanza degli studi umanistici per il dibattito pubblico e all'impossibilità di comprendere oltre i confini disciplinari. Il progetto di integrazione europea non può essere raggiunto senza una base culturale e le scienze umane giocano in questo progetto un ruolo decisivo.

III

Il progetto di integrazione europea non può avere successo, se i ponti tra le culture europee, a causa delle scarse conoscenze delle lingue europee rimangono fragili, se le istituzioni europee sono percepite come una minaccia al welfare e alla democrazia nazionale, e per rimanere al rapporto tra Italia e Germania, se il vicino del nord è percepito come una zia rigida, priva di

senso dell'umorismo e avara, le cui visite sono poco apprezzate! Un'Europa che voleva obbligare all'ultimo passo importante nel perfezionamento dell'integrazione nella forma di una cura coercitiva politicamente disimpegnata, di una moneta comune senza una politica fiscale, economica e sociale comune, e, quindi, senza dubbio è per ora naufragata? L'euro non ha completato l'integrazione europea, ma ha fatto chiaramente emergere le differenze, soprattutto fiscali ed economiche, anche se con un ritardo di circa un decennio.

Per dirla senza mezzi termini, e lo dico così chiaramente anche in Germania: è vero: la Germania ha la più grande percentuale di spesa finanziaria per stabilizzare l'Euro, nella misura del 29 per cento, ma allo stesso tempo la Germania è il Paese membro che trae i maggiori profitti da questa situazione: Con una moneta nazionale questa forza delle esportazioni tedesche non sarebbe realizzabile. È il cambio moderato tra l'euro e il dollaro, che consente alla Germania di giocare la politica di esportazione più aggressiva nello stesso campionato in cui giocano Cina e Stati Uniti, Paesi molto più grandi.

Il vero problema è ancora più profondo: L'Eurozona è tra le tre principali "aree economiche" occidentali – USA, Giappone ed Europa – quella meno indebitata e anche quella che ha i maggiori problemi con il debito nazionale. La risposta è ovvia: è anche l'unico settore economico in cui i singoli paesi hanno letteralmente una valuta estera che non può essere garantita da una propria banca centrale. Ciò rende possibile speculare sui mercati finanziari internazionali contro singoli paesi dell'Eurozona. È il genio finanziario italiano di Mario Draghi che, con poche dichiarazioni molto controverse, soprattutto in Germania, ha bloccato questa speculazione nonostante la base istituzionale e giuridica per fermarla ulteriormente sia inadeguata.

Il vero problema, tuttavia, è un problema di teoria della democrazia: Un ente governativo con una propria legislazione, con una propria valuta (anche se il potere di acquisto come è noto è diverso, un altro problema istituzionale), con una presunta politica estera comune (che, però, non si realizza: si guardi ad est, in Ucraina o a sud al Nord Africa) necessita di legittimità democratica. Ma la legittimità democratica ha bisogno di alcuni elementi: di sentire che c'è una cittadinanza comune costituita politicamente, una comune sfera pubblica politica e, soprattutto, una alternativa, vale a dire tra governo e opposizione. Non può esserci democrazia funzionante senza il gioco di competizione e cooperazione tra governo e opposizione. I capi di governo dei paesi europei hanno finora impedito con successo che si arrivasse a questo. Il governo europeo, se così si vuole chiamare la Commissione europea, è un aggregato di tutti i

Paesi membri e di tutti i partiti che sopprime con successo tutta l'opposizione e qualsiasi controllo del parlamento

Le due principali famiglie di partiti – socialisti e popolari – si sono presentate ciascuna con un candidato e hanno simulato nell'ambito di ciò che è contrattualmente prestabilito quindi una scelta democratica. Avevano creato l'impressione che qui i due migliori candidati competono per due partiti europei l'uno contro l'altro, e che il vincitore sarebbe poi stato nominato dal Parlamento europeo, a seconda dei risultati elettorali. In realtà, i capi di governo degli Stati membri dell'Unione europea avevano inteso i requisiti contrattuali molto diversamente, vale a dire che essi avrebbero potuto – naturalmente tenendo conto dei risultati elettorali delle elezioni europee – rappresentare una possibile proposta consensuale per il capo della Commissione, secondo il vecchio principio del principe elettore, laddove i principi elettori badano a che il re eletto sia stato in passato il più debole possibile.

La mancanza di legittimazione di cui soffre l'Unione europea è ancora più evidente, se si analizza la mancanza di controllo politico della democrazia europea. Probabilmente non esiste al mondo nessun'altra burocrazia che è politicamente così poco controllata né nelle democrazie né nei regimi totalitari. Ciò dipende, a sua volta, dall'assenza dell'opposizione in parlamento, ma anche dal fatto che i rispettivi capi di governo si concentrano sulle loro responsabilità nazionali e non riescono a estendere il primato della politica anche alla democrazia europea. Insomma mancano tutti e tre gli elementi essenziali di una democrazia moderna: mancano un'opposizione e un efficace controllo parlamentare dell'esecutivo, è assente una sfera pubblica europea e non ci sono programmi politici europei alternativi tra i quali la società civile europea possa scegliere.

La crisi dell'euro, che non è per niente superata, anche se così è sostenuto da alcuni ottimisti osservatori, ha fatto chiaramente venire alla luce la mancanza di legittimità democratica dell'Unione europea. Questo era il punto di partenza di un intervento di Jürgen Habermas e mio, a cui si è affiancato Peter Bofinger. Il 4 agosto del 2012, al culmine della crisi dell'euro, abbiamo avanzato la proposta di imparare da questa crisi per creare i presupposti istituzionali di un'Europa democratica e solidale. Cinici e avversari di questa posizione, che a quel tempo erano abbastanza in minoranza, nel frattempo si fregano le mani e affermano che gli euro-idealisti avrebbero avuto torto: nulla si muoverebbe in questa direzione, nessuna espansione della democrazia europea, nessun rafforzamento del Parlamento europeo (ma la scelta di Juncker come Presidente della Commissione può essere interpretata certamente come un primo passo in questa direzione), nessuna politica fiscale, economica o sociale comune. Al

contrario, i capi di governo dei singoli Stati membri, sarebbero i veri attori nelle situazioni di crisi economica internazionale. Se tale diagnosi la si prende come una sorta di inventario di fatto occorre ammettere che è vera, se invece la si assume come posizione normativa allora è assurda. In realtà il nostro appello per una cittadinanza europea, per il completamento degli Stati nazionali con una democrazia europea, il nostro invito a una maggiore solidarietà e coerenza istituzionale ha stimolato numerosi dibattiti, ma finora ha avuto un timido impatto nella politica. La bassissima affluenza alle urne nelle ultime elezioni europee, il crescente risentimento tra i paesi membri europei e in particolare tra Nord e Sud, il risentimento soprattutto contro la Germania nei paesi del sud in crisi, l'impotenza delle istituzioni europee alla luce della crisi in corso e i movimenti sociali di opposizione, come conseguenza, l'inefficacia totale dell'UE nei punti caldi del mondo, sia in Palestina, Ucraina, Nord Africa che altrove, il crescente disincanto, riflesso nei risultati elettorali, con la notevole eccezione dell'Italia, mostra piuttosto che questo intervento era corretto e che la crassa e supina ignoranza dei suoi critici rischia di compromettere il progetto di integrazione europea.

Pertanto, torno nelle conclusioni alla mia professione di filosofo pratico e formulo alcuni postulati normativi per il progetto di integrazione europea:

1) Il progetto di integrazione europea può avere successo solo se i suoi fondamenti culturali non vengono ulteriormente erosi. Così come è stato lo scambio di studenti tra la Germania e la Francia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, che ha posto le condizioni per il progetto di integrazione europea, e i due "nemici mortali" attraverso un cambio generazionale sono diventati vicini amichevoli. Così come le élites intellettuali del nord dell'Italia e della Germania meridionale hanno contatti con il paese limitrofo grazie alla conoscenza della lingua del paese confinante, così dobbiamo intraprendere grandi sforzi per dirigere l'attenzione culturale alla diversità e molteplicità all'interno dell'Europa per costruire una cultura di pari riconoscimento e uguale rispetto in Europa. Da questo obiettivo siamo ancora lontani. Ci dobbiamo immaginare questo progetto intra-europeo e interculturale come un'estesa patchwork-famiglia. Non sono le singole persone che tengono insieme tutta la famiglia, come forse nel lontano passato faceva l'antenato dai capelli bianchi ma ancora vitale che controllava l'intreccio familiare ed era l'unico a conoscerne tutti i segreti, ma sono le rispettive connessioni puntuali che intessute in una rete sostengono la diversità culturale europea.

2) Dobbiamo essere pronti a scoprire le somiglianze in queste diversità culturali intra-europee. Non può essere che l'unico fattore comune consista nel riconoscimento dell'esistenza della

diversità. Quanto più ci allontaniamo dall'Europa, tanto più chiaramente lo possiamo osservare. Alcuni paesi del mondo in questi ultimi anni hanno scoperto il loro interesse per il cammino europeo, anche nel Partito comunista cinese, ci sono convinti seguaci di questo percorso. E quando si chiede alle persone che cosa esattamente intendano, sono comuni osservazioni del tipo, “la particolare responsabilità dello Stato per la coesione sociale” e “lo sviluppo culturale”. Si può vedere molto bene la differenza rispetto a Stati che si sono concentrati nei loro compiti sulle infrastrutture pubbliche, sulla sicurezza e sull’assistenza ai poveri a fronte di quelli che si considerano stati sociali, educativi e culturali. Lo spirito neo-liberale degli ultimi decenni ha messo più in pericolo di quanto abbia promosso questa peculiarità in Europa. Dall'ultima crisi globale del 2007 è cresciuta la consapevolezza che la particolarità di questa concezione europea dello Stato, che ha le sue radici nell'antichità greca e romana, ha un futuro, forse anche il potenziale per diventare un modello per l'equilibrio tra mercati economici, istituzioni statali e le strutture della società civile.

3) Il progetto unico al mondo di un grande legislazione super-nazionale oggi ha urgente bisogno di una legittimità democratica. La strategia geniale di Monnet ha funzionato per molti anni, si è giunti, al più tardi dopo la grande espansione verso est del progetto europeo, ai suoi limiti. La strategia di Monnet aveva un obiettivo nobile, ma un metodo cinico: Credeva che le nazioni sovrane europee non fossero ancora pronte e in grado di realizzare il progetto di integrazione europea e che si doveva quindi trascinare questi popoli nel processo, appellandosi ai rispettivi vantaggi economici in modo da costruire progressivamente e irreversibilmente la via di sviluppo della coesione europea. Nessuna democrazia al mondo sarebbe stata sostenuta sulla base di una tale strategia. Tutte le democrazie del mondo, con l’unica eccezione del Regno Unito, sono nate da un atto spesso doloroso di fondazione della legittimità democratica. Le due democrazie in ritardo, Germania e Italia, in questo sorprendentemente affini, dovettero essere scosse dalla guerra e dalla guerra civile, per aprirsi a questo modello di legittimità democratica, che in Germania, inizialmente ha retto solo per i dodici brevi anni della Repubblica di Weimar. Il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco sono un segnale di ciò che accade quando la legittimità democratica è insufficiente. Oggi non vi è alcuna minaccia di fascismo europeo o addirittura di nazionalsocialismo, ma la minaccia è rappresentata piuttosto dall’erosione strisciante delle condizioni normative della democrazia europea, di questa formazione statale sovranazionale *sui generis*. Il Regno Unito vuole tornare ad essere una zona di libero commercio europeo e se questo non può essere realizzato, minaccia di uscire dall’Europa. Ma anche i paesi tradizionalmente filo-europei come la Germania e l'Italia non hanno fatto finora alcun tentativo per promuovere le esigenze

istituzionali di una democrazia europea. Lo dico senza mezzi termini: La mia speranza presente è principalmente volta al governo italiano. Se riuscirà a bilanciare l'esigenza di stabilità di bilancio del Nord Europa e il bisogno del Sud Europa di incentivazione statale della crescita, allora questo potrebbe porre termine all'attuale stallo della politica europea.

Come vedete, le mie speranze sono ancora transalpine, posso per queste addurre alcuni buoni motivi, ma se avete l'impressione che ci sia anche molto di personale, non sarò certamente io a contraddirvi!